

Carlo Talenti

II.7. Il senso laico delle similitudini

II.7.1. Per distogliere una volta le nostre riflessioni laiche dalla desolante contingenza della politica dei nostri giorni, proviamo a leggere e a decifrare una breve parabola di Kafka che, nella sua asciutta trasfigurazione simbolica della banalità quotidiana, ci porta nel cuore delle dispute sul Sacro. Ecco il testo.

“Molti si lamentano che le parole dei sapienti siano sempre e soltanto similitudini che però non si possono applicare alla vita d’ogni giorno, la sola che possediamo. Quando il saggio dice <vai di là> non intende che si debba passare dall’altra parte della via – cosa che si potrebbe anche fare, se mettesse conto di andarci - ma intende qualche <al di là> favoloso, qualcosa che non conosciamo, che nemmeno lui saprebbe indicare meglio, e che pertanto qui non ci può giovare affatto. In fondo tutte queste similitudini dicono soltanto che l’Inconcepibile è inconcepibile, e questo si sapeva. Ma altre sono le cose che ci affaticano ogni giorno.

A questo punto uno disse: <Perché vi opponete ? Se seguiste le similitudini, voi stessi diverreste similitudini, e quindi sareste liberi dal travaglio quotidiano>.

Un altro disse: <Scommetto che anche questa è una similitudine>.

Disse il primo: <Hai vinto>.

Disse il secondo: <Ma purtroppo soltanto nella similitudine>.

Disse il primo: <No, nella realtà; nella similitudine hai perso>. “

*(Franz Kafka, **Il messaggio dell’imperatore – Racconti**, Frassinelli, Torino 1958, Pp. 59 **Delle Allegorie**)*

A lettura compiuta rimaniamo un po’ sconcertati, perché da una situazione chiaramente rappresentata, nella quale riconosciamo la nostra condizione quotidiana, ci ritroviamo in un gioco di rinvii che sembrano lasciare sospeso il senso del discorso. Ma volendo, possiamo sottrarci al fascino ermeneutico della parabola mediante una decifrazione analitica del testo.

Allora cominciamo dall’ovvietà dei riferimenti banali: <vai di là> non è una sollecitazione realistica, ma una metafora per introdurre un mondo soprannaturale carico di sensi nascosti. In realtà, *“di questi non sa parlarci nemmeno il sapiente”*, perciò dal suo invito non riceviamo alcun vantaggio. La metafora non ci dice nulla di nuovo. Sappiamo bene che la nostra capacità di rappresentare il mondo è limitata, ma questo non significa che al di là dei nostri limiti sia custodito un senso che possa illuminare la nostra vita; significa soltanto che *“l’inconcepibile è inconcepibile”*. E questa espressione è una *tautologia* che indica un orizzonte dal quale non possiamo uscire.

Perciò ci conforta il giudizio sensato di Kafka: *“ma altre sono le cose che ci affaticano ogni giorno”*.

II.7.2. Questo richiamo è valido per tutti i ruoli che troviamo distribuiti in una società; ruoli che assegnano ai singoli differenti livelli di responsabilità e quindi di fatica. Possiamo leggerlo benevolmente come *un livellamento* che riconduce tutti gli sforzi ad una comune condizione esistenziale; oppure possiamo leggerlo dolorosamente come una differenziazione che tiene conto delle differenti capacità; anzi possiamo persino convenire che questo rapporto di merito spesso non sia rispettato. E infatti, presto o tardi, ognuno di noi prende atto, con rammarico o con soddisfazione, che molti individui occupano ruoli sproporzionati alle loro capacità ma carichi di privilegi di potere e di ricchezze; mentre altri, hanno ricche capacità potenziali che sono state emarginate dalle circostanze.

Così, procedendo al di là della lettera del testo, ma rimanendo pur sempre nel suo campo di riferimento, potremmo anche leggere questo richiamo come una desublimazione dei virtuosismi intellettuali che divertono le menti geniali. Insomma, la maggior parte della gente non ha tempo di riflettere, e se comincia a riflettere non ha tempo di perseverare, e se persevera si gioca il posto di lavoro o le relazioni familiari. Così arriviamo ad una conclusione desolante: anche per poter esercitare la propria genialità ci vuole un po' di fortuna, un po' di ricchezza, e qualche opportuna amicizia. Come, a suo tempo, aveva già detto Aristotile.

Se poi, ritorniamo a Kafka e al dialogo serrato che si avvia tra due ascoltatori del *messaggio impersonale* che è stato formulato, troviamo un primo interlocutore che accetta la parabola e suggerisce agli altri di stare al gioco, e compie un salto argomentativo che solo il linguaggio verbale permette: trasferisce in soggetti personali ciò che è stato presentato come una rappresentazione impersonale: *“Se seguiste le similitudini, diverreste similitudini. E ne trae una conseguenza improbabile ed enigmatica: sareste liberi dal travaglio quotidiano.*

Ma un altro interlocutore, assecondando la proposta, ribatte: *“Scommetto che anche questa è una similitudine”*.

In realtà, non in senso letterale, ma **solo metaforicamente un individuo può identificarsi con una similitudine**. Può al massimo costituire *un caso esemplare* della similitudine stessa. Ma qui la similitudine riguarda qualcosa *“al di là”*. Perciò, la domanda è: *“come è possibile essere un caso esemplare di qualcosa che è al di là ?”*. Significa forse che ognuno può richiamarsi ad un *modello ideale*, cioè *soprannaturale* di se stesso ? o magari ad un parlante Divino, modello di tutte le similitudini ?

Evidentemente **no, perché nessuno di questi modelli parteciperebbe delle cose che ci affaticano ogni giorno**. Dunque la risposta è *“hai vinto, cioè hai visto giusto”*. Tuttavia il secondo interlocutore è insoddisfatto, perché ritiene che si tratti di una vittoria fittizia, cioè illusoria e quindi la considera una similitudine, cioè *una vittoria per modo di dire*. Così, tocca al primo interlocutore riportarlo nel mondo reale: *hai proprio visto giusto, perché*

nessuna similitudine ci può sottrarre alla banalità quotidiana. Nasciamo, viviamo e moriamo in essa. Nessun al di là ci attende. Chi vuol farne una speranza di vita perde la propria vita.

E questo è il messaggio laico della parabola.

Se poi vogliamo esplorare, non la dimensione favolosa dei nostri limiti, ma quella razionale, ci addentriamo nel campo dei limiti della logica e della matematica, che implicano – a cascata – tutta una serie di paradossi diventati oggetto di un'ampia esplorazione da parte degli specialisti delle due discipline.

Sull'argomento potremmo allora divertirci a leggere alcuni libri pubblicati recentemente sui paradossi, cioè su quelle formulazioni teoriche o su quelle interazioni individuali o collettive che a prima lettura sembrano chiare, ma riferite a se stesse diventano ambigue. Pensiamo al pirotecnico libro di Piergiorgio Odifreddi: *C'era una volta un paradosso*, Einaudi, Torino 2001, oppure alla diligente raccolta di Michael Clark, *I paradossi dalla A alla Z*, Cortina, Milano 2004 (l'edizione in inglese è del 2001). Ma già prima circolava il libro di Thomas Nagel, *I paradossi dell'eguaglianza*, Il Saggiatore, Milano 1993 (l'edizione in inglese era del 1991), e il libro di László Mérö, *Calcoli morali, Teoria dei giochi, logica e fragilità umana*, Dedalo, Bari 2000 (l'edizione in ungherese è del 1996). Qualche tempo fa è uscito anche il divertente libro di Sergio Benvenuto, *Un cannibale alla nostra mensa*, Dedalo, Bari 2000;

Di fronte a questo ricco repertorio di ambiguità irrisolte, abbiamo qualche buona ragione per riabilitare l'utilità delle parabole e delle similitudini, senza farci prendere la mano dai voli dell'interpretazione fine a se stessa.

Pretendere che la natura sia esaurita da una unica struttura razionale forse è troppo. Dobbiamo accontentarci di riconoscere vari tipi di strutture razionali che non sono a loro volta riconducibili ad una unica struttura formale. E qui la geometria della pittura di **Escher** ci offre la metafora più prudente, e quindi anche la più laica, dell'ordine del mondo: geometrie ossessive è apparentemente perfette, che improvvisamente si convertono in altre geometrie ossessive e perfette, occultando a prima vista la loro discontinuità.